

Un ragazzo di nome Giò

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Vanni Asperti

UN RAGAZZO DI NOME GIÒ

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Vanni Asperti
Tutti i diritti riservati

*“A Betti, che con pazienza e dedizione
ha fatto diventare realtà
pagine rimaste nel cassetto per decenni,
la mia gratitudine e tutto il mio amore.”*

Presentazione

...una amalgama, una fusione quindi, operata con grande abilità e conoscenza delle “cose” umane che può derivare solo da un’accurata indagine psicologica dentro e fuori dal proprio io. E Vanni Asperti riesce a fare tutto ciò soprattutto perché è un artista vero, autentico e completo¹.

L. Panceri

¹ Trascritto da “ANGELI DI CARNE”. 1° Premio assoluto al Concorso Letterario Internazionale “Brianza ’82”. (1° edizione ottobre ’82). Inserito nella collana di poesia contemporanea.

Soltanto ieri

Ho sempre tenuto l'immagine della "fine" lontana dalla mente. L'ho relegata fra le possibilità, non fra le certezze. Possibilità del genere "fantasticherie", qualcosa di simile a un'irrealtà ritenendo inconsciamente che non ci potesse essere la vera sicurezza della conclusione della vita: della mia, di vita. La forza muscolare, la dinamicità delle giornate, la creatività del cervello trasmessa alle mani, l'adrenalina che mi scorre nelle vene quando sono preso dal fare, dal forgiare o piegare o plasmare hanno sempre dato vigore all'allontanamento di questa irreali possibilità. Che forza e che miracolo sono la creatività!

Una notte, però – c'è sempre un giorno però, una notte però – mi sono destato di soprassalto, senza respiro cercando disperatamente l'interruttore e buttando le coperte da un lato mi sono trovato in piedi, tremante, di fronte alla finestra spalancata a bere aria. Era una notte del 2008.

Sono convinto che devo sbrigarmi. Fare presto a fare tutto quello che ho in sospeso o che ho in mente. Devo concretare sollecitamente perché, credo di essere obiettivo, non avrò ancora a disposizione molto tempo per vergare parole, ricordare persone e fatti, creare gioielli e forgiare argento e incastonare pietre o scrivere versi. Soprattutto per sorridere a Betti e stringerla fra le braccia e amare Betti e starle vicino e mangiare i cibi cucinati per me e guardarla camminare svelta (Dio mio com'è svelta!) nel sole, nella pioggia, nel vento. Sentirla parlare, raccomandare, chiedermi *"per favore mi fai questo, mi fai quello"* e svegliarmi al suo richiamo telefonico, chiederle di baciarmi, riscaldarmi, starmi vicino e vederla sorridermi con amore e con amore stringermi a lei,

contro il suo corpo immaginandolo attraverso i vestiti e le dita. Desiderandolo.

No. Non credo ci sia ancora molto tempo: quindi mi dico: “*Giò accelera, sbrigati, fai presto perché hai già aspettato troppo.*” Lo so, è vero, ho atteso molto tempo per fare quello che sto facendo, ma ero impegnato e completamente dedicato a costruire cose da mandare in mezzo mondo: non c’era spazio per altro e poi... non potevo, non mi sembrava giusto e solo adesso che Terry, Angela, mia madre, Trivella, Nando, il console di Malta, il bandito Genesio Sanna e Savoldelli, Donati e tutti loro, quelli delle pagine che seguiranno, se ne sono andati (anche Pupo che aveva diciotto anni quando li avevo anch’io non c’è più da tanto tempo) solo ora posso raccontare la mia e la loro storia senza timori di nessun genere. E posso farlo perché ho il mio angelo custode che mi dà un aiuto immenso, pratica com’è di computer e di word, paziente com’è nei confronti dei miei ultraottanta, vicina com’è sempre in ogni momento della vita, di qualunque colore si colori anche se a volte, di grigio.

Giò

Sono nato “re” alle diciassette e quindici minuti: ero senza saperlo un numero dopo quarantunmilioni e quarantatremila italiani. Così diceva il telegramma che annunciava la mia nascita: “*Giovanni nato re 17,15. Tutto bene*” con la “o” di ore che si era persa fra i tasti della telescrivente. In quell’anno, il 1931, insieme a me nascevano anche tanti altri compagni di regno: Monica Vitti, James Dean, la poetessa Alda Merini e il re delle figurine, il signor Panini... e molti ma molti uomini e donne che mi avrebbero fatto compagnia o che avrei anche incontrato in quel regno creato da un telegramma zoppo.

Cosa si trovava subito fuori dal ventre materno? Per cominciare l’atmosfera di un’Italia in piena crisi, quella che gli Stati Uniti d’America ci avevano già rifilato fino dal ’29 e di conseguenza un Benito Mussolini molto arrabbiato perché dopo otto anni del suo fascismo, con tutti gli sforzi compiuti soprattutto nell’ultimo biennio, per dare impulso a grandi imprese, si ritrovava una situazione tragica. Fallimenti, cambiali protestate, economia a zero. Un milione di disoccupati e condizioni di vita generalmente precarie: insomma un’Italia allo sfacelo, per cui l’innalzamento vertiginoso delle imposte aggravava il respiro della povera gente: per esempio la massaia pagava un chilo di pane due lire, ma sessanta centesimi erano di imposte, un chilo di zucchero sette e quarantacinque ma le imposte si prendevano una lira e venti. Avevamo sì, Guglielmo Marconi che scopriva le onde radio cortissime e si inaugurava l’Amerigo Vespucci a Napoli, ma mia madre per allevarmi aveva bisogno di ricorrere ai buoni-latte distribuiti dal Fascio e per averli o eri iscritta al PNF o comunque dovevi lavorare per il partito. Bene o male, volenti o nolenti, nel 1931 quasi tutti gli italiani erano fascisti. (Fu solo dopo il 25 aprile 1945 che non si trovò più un fascista a pagarlo a peso d’oro.)

Ma tornando alla mia nascita: mi chiamo Giò Ardenghi e il mio nome abbreviato è frutto di un'imposizione di mio padre che pretese fosse eliminato quel Giovanni Maria Luigi anagrafico che voleva ricordare i nonni e la devozione alla Madonna.

Via Strigelli, la via dove mia madre partorì – in casa ovviamente – è dalle parti della stazione milanese di Porta Vittoria. Credo che allora fosse più scalo merci che stazione: c'erano prati e prati. La via, mi dissero più tardi, era una strada sterrata all'estrema periferia di quella città che diventerà metropoli, che sarà meta di oltre venti milioni di persone da tutto il mondo in soli sei mesi... ma dopo, un bel po' più tardi, nel 2015, con l'Expo.

Mamma mi mette al mondo e non si fanno trascorrere nemmeno trentotto mesi che già papà la lascia ritirandosi dal contratto matrimoniale. Incredibile! Sì, è andata proprio così. Perché? No, non c'è un'altra donna per mio padre; ci sono invece, per entrambi, caratteri fortissimi di opposte origini: Bergamo e Catanzaro. Ma... non si potevano capire "prima" queste incompatibilità? No. Una volta compromessa una ragazza doveva andare avanti. Mamma l'aveva detto che sarebbe finita male, ma la famiglia sosteneva che tutto si sarebbe aggiustato. Così mamma deve lottare, e duramente, per la sopravvivenza sua, mia e della famiglia: Catanzaro significa lavoro, tanto lavoro.

Papà intanto cerca una sua strada particolare. Sarà poi, per tutta la vita un inventore e un artigiano e solo più tardi ci sarà un'altra donna per lui.

Sono diventato gracile. Mi ammalo e creo non pochi problemi. Mamma mi portava dal mio salvatore che era un professore tutto bianco, camice barba capelli. Lo studio l'aveva nella via dove anni dopo furoreggerà la sala da ballo "*Sirenella*." Il professore Valdameri mi salverà e potrò tornare a indossare la divisa da *Balilla* con il cinturone bianco incrociato sul petto e la "M" infilata in mezzo. A proposito di *Balilla* devo ammettere di non essere mai stato un *Balilla* di serie A, perché non sono mai riuscito ad appropriarmi di quell'arroganza indispensabile per indossare una divisa.

Bisogna ricordare che durante l'era fascista e soprattutto negli anni fra il 1933 e il 1939 la guerra nei confronti dell'omosessualità era subdola, in alcuni casi feroce, normalmente impietosa. Bastava poco per decretare la fine di una normale